

Zeitschrift: Schriftenreihe = Collection / Forum Helveticum
Herausgeber: Forum Helveticum
Band: 15 (2005)

Artikel: Il dialetto nella politica nazionale
Autor: Caccia, Fulvio
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-832941>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 25.11.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

IL DIALETTO NELLA POLITICA NAZIONALE

Fulvio Caccia

Sono nato e cresciuto in un ambiente in cui l'uso del dialetto era molto diffuso: il dialetto di Cadenazzo anzitutto, con le sue differenze rispetto a quello dei Comuni vicini di Contone e San Antonino. Da parte materna ho anche imparato a comprendere il dialetto dell'Alta Leventina. Ho seguito l'evolversi di questi dialetti col graduale aumento della mobilità delle persone (a cominciare dai compaesani di mio padre che, lavorando in ferrovia, erano molto più mobili di lui, piccolo contadino). Utilizzo il dialetto correntemente, anche con i miei figli e con gran parte degli amici ticinesi. M'interessano molto gli studi in questo settore, all'ultimo dei quali ha dato un modesto contributo di testimonianze anche mia madre.¹ Mi piacciono le poesie di Carlo Porta.

Con questa premessa intendo porre l'accento sull'interesse per il dialetto, sull'apprezzamento di tutti i dialetti, e quindi chiarire che non soffro assolutamente di idiosincrasia nei confronti di essi; anzi, li ritengo una manifestazione importante delle particolarità culturali da preservare, pur nella loro naturale evoluzione.

Quindi, anche il problema del dialetto (o «Mundart») nella Svizzera tedesca lo affronto con quello stesso spirito, forte anche di una conoscenza, piuttosto passiva, che varia secondo le regioni del Paese, costruita nel corso di una frequentazione regolare e, a tratti, di presenza assai stabile, che dura da oltre quarant'anni. In particolare negli undici anni di appartenenza al Consiglio nazionale e negli ultimi sette di presidenza della Commissione federale delle comunicazioni (ComCom) la frequentazione di interlocutori svizzero-tedeschi è stata intensissima, nel mondo politico nazionale, nel mondo dell'economia, della scienza e in quello dei media.

L'esperienza inconfutabile mostra che sempre più frequentemente l'interlocutore al quale ci si rivolge in «buon tedesco» (con inconfondibile accento ticinese!), in modo cosciente o incosciente, risponde in dialetto. Semmai il discorso inizia in «buon tedesco», capita spesso che dopo alcuni minuti, quasi inavvertitamente l'interlocutore «cambia tastiera». Se trenta o quarant'anni fa ciò capitava con qualche frequenza in negozi o ristoranti, oggi capita regolarmente anche con interlocutori ad alti livelli di istruzione. Quante volte ho dovuto chiedere anche a giornalisti di commutare sul «buon tedesco» per poter fare un'intervista!

Certo, raramente questo atteggiamento esprime una deliberata scarsa considerazione della posizione dell'interlocutore che cerca, per principio, di esprimersi in una lingua che gli è straniera. Ma è altrettanto certo che la percentuale di persone che ha il riflesso immediato di abbandonare il dialetto per rispetto dell'interlocutore è diminuita vistosamente, il che tradisce una sempre più scarsa abitudine o addirittura padronanza del «buon tedesco» e una sempre più scarsa interiorizzazione della cultura politica tipica del nostro Paese, fatta di attenzione particolare per le minoranze.

L'istituzione scuola ha avuto una grande responsabilità in questa evoluzione. Finalmente la tendenza in atto sembra essere di segno contrario e fa sperare in un lento miglioramento. Ma si deve pur aggiungere che le ragioni per un cambiamento di tendenza non vanno cercate in un ricupero di cultura politica, bensì nella preoccupazione crescente per la perdita di competenze linguistiche delle giovani generazioni. Infatti, se l'estensione massiccia della comunicazione audio-visiva produce in genere un impoverimento linguistico in termini di estensione del vocabolario e di precisione del linguaggio, nel caso della Svizzera tedesca a questo aspetto di sovrappone massicciamente l'uso estensivo (od ossessivo?) del dialetto. Oltre i radiogiornali e i telegiornali non rimane più molto in «buon tedesco». Perfino i commenti di approfondimento dopo i radiogiornali sono in dialetto, ed anche i dibattiti di politica nazionale – anche quelli culturali (come un dibattito sulle nuove regole del «buon tedesco»!), anche la maggior parte dei programmi culturali di DRS2.

Senza voler fare del multilinguismo degli Svizzeri un mito – che comunque non ha mai corrisposto e non corrisponderà mai alla realtà –, chi vuole occuparsi seriamente del Paese e dei suoi destini a livello politico, culturale ed anche economico, non può mancare di fare lo sforzo di seguire gli avvenimenti e i dibattiti che animano la vita delle diverse comunità linguistiche nazionali. Lo può fare a condizione di disporre di una competenza linguistica almeno passiva nelle altre lingue nazionali. Se i media stampati offrono questa opportunità, quelli elettronici presuppongono di capire anche il dialetto: è decisamente chiedere troppo alle minoranze nazionali!

Questa situazione generale si ripercuote anche a livello politico-parlamentare. Dato per scontato che il mito della vita parlamentare nazionale vuole che ognuno parli la sua lingua, mentre la realtà di fatto è che si può operare soltanto col tedesco e il francese, aumenta piano piano il numero di parlamentari a cui manca anche una conoscenza passiva nell'una o nell'altra: qui il problema evidentemente non tocca soltanto la Svizzera tedesca! Un po' per volta viene

meno la possibilità di parlarsi, di conoscersi, al di là delle frontiere linguistiche e delle frontiere partitiche.

Il rimedio dell'introduzione della traduzione simultanea nei lavori delle commissioni parlamentari che taluno propone è insensato: chi ha pratica del lavoro parlamentare ben sa che le discussioni, le ricerche di consenso, vanno ben oltre i confini temporali delle sedute commissionali. La Svizzera è un Paese complicato, un esperimento politico storicamente straordinario, che ha prodotto una cultura politica particolare, che costituisce il legame più importante: per continuare su questa via è necessario che chi governa, sia a livello esecutivo, sia a livello legislativo, possa parlarsi, dibattere, ragionare insieme dentro e fuori delle sedute ufficiali, senza doversi portare appresso un traduttore!

Qualcuno ventila l'idea che il problema può risolversi piano piano con la diffusione della conoscenza e della pratica dell'inglese... La mia risposta è triplice: l'inglese è oggi indispensabile per vivere nel mondo; in Svizzera esso può bastare come lingua franca nel mondo scientifico e per fare affari fra Svizzeri di lingua diversa; esso è assolutamente inadeguato per capire ed interpretare il paese e contribuire a governarlo!

A vent'anni dalla mozione di Martin Bundi in Consiglio Nazionale e a quasi dieci anni dall'adozione dell'articolo costituzionale sulle lingue non si può mancare di fare qualche constatazione amara: il dibattito sui problemi di politica linguistica è difficile in Svizzera; laddove si cerca di abbandonare il pragmatismo (che pure ha dato buona prova) per dare veste giuridica alla soluzione dei problemi o per formulare una politica linguistica, si finisce in un vespaio; si opera spesso con cliché contraddetti dalle statistiche o dalla scienza; nella Svizzera plurilingue si ha paura dell'insegnamento bilingue; in una città storicamente bilingue come Friburgo non si è risolto ancora il problema della designazione bilingue di una parte delle strade e delle insegne autostradali; nello stesso Cantone dove novanta anni fa il pedagogo P. Girard sosteneva la necessità dell'insegnamento bilingue, nel 2000 il popolo ha respinto un relativo progetto di legge; di fronte al problema della salvaguardia del plurilinguismo in Europa contro una dominanza eccessiva dell'inglese c'è una reticenza incredibile ad ammettere la necessità di una politica linguistica anche da parte della Confederazione.

L'impegno personale profuso nel lungo iter legislativo per l'articolo costituzionale sulle lingue mi ha permesso di collezionare un'esperienza particolarmente istruttiva a questo proposito, esperienza che ho avuto occasione di portare e arricchire in dibattiti sullo statuto delle minoranze, organizzati dal Consiglio d'Europa nei

paesi dell'Europa centrale dopo la caduta della cortina di ferro. La conclusione che se ne può trarre è che i meriti attribuiti alla Svizzera per aver risolto in modo esemplare i problemi delle proprie minoranze nazionali oltrepassano la realtà. In particolare il carattere di esemplarità deve essere molto ridimensionato. Infatti, la Confederazione, fino all'adozione del recente articolo costituzionale si era limitata per lungo tempo a definire le tre lingue ufficiali. Negli anni settanta si è aggiunto il decreto-legge per un modesto sostegno finanziario a favore della lingua e cultura romancia e italiana. La politica linguistica è stata di fatto rivendicata dai Cantoni, che hanno largamente praticato il principio di territorialità, a livello cantonale o regionale (per i Cantoni plurilingui).

In gran parte delle regioni d'Europa con presenza di minoranze, queste sono presenti sul territorio insieme alla maggioranza, rendendo la soluzione dei problemi incomparabilmente più ardua rispetto alla Svizzera. Si tratta di una situazione più simile a quella di città come Sierre, Friburgo e Bienne, dove la soluzione dei problemi non è ovunque esemplare. In particolare, in queste situazioni, anche soluzioni che combinassero federalismo e principio di territorialità «alla svizzera» sarebbero inadeguate.

Non sarà quindi mai troppa la riconoscenza ai fondatori dello Stato federale per il coraggio e il tempismo nel dare vita a questa forma di Stato nel momento in cui il nazionalismo stava montando inesorabilmente. Ma il modo migliore per dimostrare questo sentimento è l'impegno a fare vivere e prosperare la cultura politica che è scaturita dai loro sforzi.

1 Cfr. VICARI, M. (2005), *Valle Leventina – Prima parte*, in: *Documenti orali della Svizzera Italiana*, Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona.

RÉSUMÉ

Après avoir affirmé que fondamentalement l'utilisation des dialectes (tessinois comme alémaniques) constitue un élément positif pour la richesse culturelle du pays, l'auteur rappelle que ses réflexions reposent sur une connaissance de

la Suisse alémanique qui s'est construite sur une période de plus de quarante ans, pendant lesquels il a pu constater deux évolutions très nettes.

D'une part, les interlocuteurs alémaniques répondent de plus en plus souvent en dialecte à leurs compatriotes latins, souvent sans se rendre compte du problème que cela pose. Le réflexe de ne plus abandonner le dialecte par respect pour l'interlocuteur est révélateur de deux choses: les Suisses allemands ont de moins en moins l'habitude de s'exprimer en «Hochdeutsch» – voire ne le maîtrisent plus vraiment – et la culture politique typique de la Suisse, visant à porter une attention particulière aux minorités, n'est plus aussi «intériorisée» qu'auparavant. L'école porte une lourde responsabilité dans cet état des choses. Il est heureux qu'une contre-tendance se soit mise en place, pour rendre aux jeunes Alémaniques les compétences linguistiques dans une langue européenne nourrissant la vie culturelle de presque cent millions de personnes.

L'autre évolution concerne les médias électroniques, qui ont commencé à faire un usage extensif (voire obsessionnel?) des dialectes dans presque tous les types d'émissions de radio et de télévision.

Ces évolutions se répercutent également au niveau parlementaire, où l'utilisation du dialecte ne constitue cependant qu'un aspect du problème. La connaissance du moins passive de l'allemand ou du français – qui correspondait jusqu'ici à la réalité du terrain – vient à manquer de plus en plus, ce qui rend plus difficiles les possibilités de se connaître au-delà des frontières linguistiques et des partis. La proposition visant à introduire une traduction simultanée lors des travaux des commissions parlementaires n'est pas réaliste, pas plus que le dialogue en anglais. Si cette dernière langue est indispensable dans le monde d'aujourd'hui et peut suffire dans le domaine scientifique et celui des affaires, elle est parfaitement inadaptée pour comprendre et interpréter notre pays et pour contribuer à le gouverner.

Les aspects décrits ici ne sont cependant que quelques indicateurs des carences fondamentales du débat et de la politique linguistiques en Suisse. Vus les problèmes toujours plus grands liés au plurilinguisme en Suisse et les solutions de moins en moins adaptées, les réticences à admettre la nécessité d'une politique des langues portée également par la Confédération – et non seulement par les Cantons – sont incompréhensibles. Ces insuffisances risquent de compromettre la sauvegarde et le développement ultérieur de notre culture politique, qui a été et qui est encore le ciment le plus important de notre pays.